



# Pannunzio un provinciale a Roma

## IL ROMANZO GIOVANILE

Esce «Occhio di marmo», scritto dal futuro direttore del Mondo negli anni Trenta: un impietoso rendiconto sull'ipocrita società del tempo

di EMANUELE TREVI

**M**ARIO Pannunzio è una specie di santo laico, invocato da molti e in concreto imitato da pochissimi - come accade, appunto, a tutti i santi. La sua immagine pubblica più celebre e duratura è quella di direttore (dal 1949 al 1966) del «Mondo», per consenso unanime il più bel settimanale del dopoguerra, esempio insuperato di rigore, stile e indipendenza del giudizio. Pannunzio morì due anni dopo la chiusura della sua rivista, nel 1968. Aveva solo cinquantotto anni. Ma si sa che i grandi uomini non sono sempre stati come li osserviamo nel momento del loro massimo prestigio, impegnati nelle loro faccende più importanti e memorabili. Prima di realizzare il loro destino, hanno battuto strade secondarie, spesso tornando sui loro passi, sbagliando, ravvedendosi. Nel 2010, per festeggiare il centenario della nascita, Massimo Teodori ha pubblicato da Mondadori un'ottima biografia, intitolata «Pannunzio. Dal Mondo al Partito radicale: vita di un intellettuale del Novecento».

Tra gli altri suoi meriti, il libro di Teodori ha quello di soffermarsi a lungo sui primi anni della vita a Roma del suo autore, che aveva trascorso

l'infanzia in Toscana. E come spesso accade in questo tipo di lavori biografici, Teodori ha scovato molti più documenti di quelli che si aspettava accingendosi all'opera. Pare che Pannunzio fosse un maniaco nella conservazione delle sue vecchie carte, che la vedova, all'indomani della sua morte, ha donato all'Archivio della Camera dei Deputati. Ed è stato così che il biografo si è imbattuto nei frammenti di un romanzo giovanile, incompiuto e dato per perso, che avrebbe dovuto intitolarsi «Occhio di marmo» (ma non mancano, a quanto pare, almeno due titoli alternativi: La gazzetta dei veleni e Stampe romane), ora pubblicato da Avagnano editore (152 pagine, 10 euro).

Bisogna ammettere che, se l'esperimento letterario giovanile di un grand'uomo è rimasto nel fondo di un cassetto, e per giunta non è stato portato a termine, qualche motivo di lasciarlo lì dov'era esiste quasi sempre. Le biblioteche rigurgitano di inediti di cui si sarebbe fatto volentieri a meno. Ma non è questo il caso di «Occhio di marmo», e benissimo ha fatto Teodori a pubblicarlo, correlandolo di un'esauriente intro-

duzione e di un'appendice di saggi letterari composti dall'autore nello stesso periodo (siamo, all'incirca, fra il 1933 e il 1935). Sono pagine, queste, dalle quali emana un fascino indefinibile, ma potente. Da quanto è dato capire dai frammenti superstiti, «Occhio di marmo» doveva raccontare quella che è stata l'avventura fondamentale di decine di intellettuali del Novecento, da Gadda a Flaiano, da Pasolini a Parisè: l'impatto con Roma, che equivale a una specie di iniziazione ai segreti della vita, e dunque a una seconda nascita.

I vari capitoli di «Occhio di marmo» si susseguono chiusi in se stessi, come una serie di racconti indipendenti. Il protagonista arriva a Roma ancora giovanissimo, assieme ai genitori, dalla provincia. La prima vista della grande città che lo impressiona, una volta sceso dal treno, è quella del tunnel tra via Nazionale e via del Tritone, «ducente di mattonelle bianche». E' un'immagine che da un lato gli ricorda delle «montagne bianche», e dall'altro delle «camere da bagno». Ambiguità destinata a rivelarsi profetica. Segue un periodo di vita in uno di quei tantissimi grandi appartamenti adatti a pensioni che si trovavano ovunque in città, mentre i genitori si impegnano nella difficilissima ricerca della casa

adatta. Ed ecco che, per il ragazzo, arriva il momento di scoprire il mondo. E' la Roma borghese di metà degli anni Trenta, quella che pian piano ci mostra Pannunzio: e sotto la patina fin troppo sottile delle virtù fasciste e clericali imperanti, agli occhi del protagonista, osservatore curioso e insieme riservato, si squadernano le più impensate ambiguità, i vizi, le follie di un'umanità che sembra avere raggiunto il capolinea.

Viene in mente subito il nome di Moravia, grande amico di Pannunzio ed autore, nel 1929, di un libro come «Gli indifferenti», impietosa anatomia degli stessi ambienti e dello stesso ceto sociale studiati in «Occhio di marmo». L'influenza è addirittura lampante. Ma Pannunzio, se così si può dire, racconta in modo molto meno narrativo di Moravia, e questo apparente limite conferisce al suo esperimento giovanile una notevole originalità. Più che procedere con una trama vera e propria, insomma, il giovane Pannunzio si rivela un grande ritrattista. Perché la sua diagnosi sia attendibile, infatti, bisogna verificarla su un certo numero di casi individuali. Ed ecco sfilarsi davanti un corteo di uomini e donne stret-

ti fra un senso del tutto esteriore della decenza e i sordidi abissi della vanità, del vizio, dell'aridità. Sono artisti falliti, nobili decaduti che collezionano foto pornografiche, ragazze alla disperata ricerca di un marito che non troveranno mai, famiglie di indefinibile provenienza nelle cui case si organizzano piccole bische. Lo schema narrativo di ogni capitolo è abbastanza fisso: il protagoni-

sta fa amicizia con qualcuno, entra nel suo mondo, e in poco tempo ne scopre le magagne insospettabili. Poi, con la crudeltà del consumato moralista, mette nero su bianco il suo impietoso rendiconto.

Stupisce, in uno scrittore così giovane, l'acutezza della diagnosi su un'intera società malata e ipocrita. Nessuno dei personaggi di Pannun-

zio sembra svolgere un vero lavoro. E' un benessere ereditario, quello di cui si gode, e che si va di anno in anno assottigliando. E come vuole il vecchio proverbio, l'ozio è il terreno su cui crescono tutti i vizi. L'aspetto stesso della città sembra contagiato da questo clima malato, di mesta

decadenza. Non c'è nulla di bello, nella Roma di Pannunzio, nulla di monumentale. Con grande maestria, al contrario, lo scrittore rende simili i suoi personaggi ai quartieri che abitano, come agli arredi delle loro case. Fino a costruire uno scenario di «festosa e insieme sordida decrepitezza» che difficilmente si dimentica, e che è l'ambiente più consono a questo singolare e incisivo romanzo di formazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Guttuso, «Caffè Greco» (particolare) E' l'ambiente degli artisti e degli intellettuali della borghesia romana anni Trenta quello descritto da Pannunzio nel suo romanzo Sotto, un giovane Alberto Moravia



A destra, Mario Pannunzio, giornalista e scrittore. Nel 1948 fondò Il Mondo considerato il più bel settimanale del dopoguerra. Sotto, il frontespizio della rivista



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.